

Federico Mazzini

“Cose de laltro mondo”

*Una cultura di guerra attraverso
la scrittura popolare trentina, 1914-1918*



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Questo volume è stato pubblicato con il contributo
della Scuola di Dottorato in Scienze Storiche e Geografiche
dell'Università di Padova - Dipartimento di Storia*

© Copyright 2013

EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673434-1

Introduzione

La categoria di “cultura di guerra” è stata ampiamente discussa in anni recenti e gode oggi di diffusa popolarità¹.

Il dibattito nasce dalla pubblicazione, nel 1990, del volume di F. Audoin-Rouzeau e A. Becker, *14-18 Retrouver la guerre*², ma è stato promosso e reso possibile dal lavoro del più ampio gruppo di studiosi che si raccoglie nel workshop dell’Historial di Péronne.

La sede stessa del gruppo di ricerca, il castello di Péronne in Picardie, suggerisce l’ambito e le tendenze metodologiche che il centro predilige. La regione della Picardie, nel nord-ovest della Francia, è stata teatro delle più brutali battaglie del fronte occidentale e Péronne, piccolo paese sulla Somme che fu raso al suolo nel 1917, riveste un valore simbolico evidente in rapporto alla violenza del conflitto. L’impostazione museale del ricchissimo materiale del fronte occidentale, illustrato in tre lingue (francese, tedesco, inglese), rimanda esplicitamente a un approccio multinazionale all’esperienza di guerra, al di là delle tradizionali divisioni in aree tematico-geografiche e con una spiccatissima attenzione verso la cultura materiale e verso l’integrazione tra fronte di guerra e fronte interno.

¹ Per una rassegna più approfondita rimando al mio contributo *La cultura di guerra del primo conflitto mondiale: consenso, coercizione, numbness*, in L. Baldissara (a cura di), *La guerra giusta, concetti e forme storiche di legittimazione dei conflitti*, L’Ancora del Mediterraneo, Napoli 2008; si veda anche Giovanna Procacci, *Alcune recenti pubblicazioni sulla «cultura di guerra» e sulla percezione della morte nel primo conflitto mondiale*, in Nicola Labanca e Giorgio Rochat (a cura di), *Il soldato, la guerra, il rischio di morire*, Unicopli, Milano 2004, pp. 107-124; Daniele Ceschin, *Culture di guerra e violenza ai civili. Una “nouvelle histoire” della Grande Guerra?* in «Ricerche di Storia Politica», 1 (2010), pp. 43-55; Nicola Labanca, *Cultura di guerra, note su una categoria storica*, in Piero Del Negro, Enrico Francia (a cura di), *Guerra e culture di guerra nella storia d’Italia*, Unicopli, Milano 2011.

² Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *14-18 Retrouver la Guerre*, Gallimard, Paris 2000 (trad. it. di S. Vacca, *La violenza, la crociata, il lutto*, Einaudi, Torino 2002. Prefazione di Antonio Gibelli).

La “cultura” di cui parla Péronne nasce dall’analisi del fronte occidentale e da una tradizione accademica, quella francese, che non è nuova alla definizione della guerra come fenomeno antropologico e sociologico (già nel 1921 Marc Bloch la definisce un immenso esperimento di psicologia sociale). Nonostante l’influenza esplicitata di altre tradizioni storiografiche e il carattere internazionale del centro di ricerca, mi sembra che in esso sia innegabile la centralità del fronte occidentale e, in qualche modo, della parte francese di quel fronte.

La rottura con la storiografia precedente determinata dal lavoro dell’Historial e simboleggiata da «Retrouver» è duplice, situata sia sul piano della definizione del campo di studi che nelle caratteristiche specifiche attribuite all’esperienza di guerra.

La prima rottura è probabilmente la più decisiva, per quanto si inserisca in un filone di studi, di origine anglosassone, ma con illustri predecessori francesi (da Jean-Jacques Becker a Pierre Nora a Antoine Prost), che risale come minimo agli anni ’70. Jay Winter definisce questa svolta come l’imporsi di un «paradigma culturale» nella storiografia sulla Grande Guerra: dopo *la histoire bataille* del primo dopoguerra, dopo la storia sociale e il paradigma marxista degli anni ’70-’80, la fondazione dell’Historial marcherebbe la nascita di una storiografia delle rappresentazioni, di una storia dell’intimo e delle pratiche significative³. Sul piano tematico questa nuova storia culturale del conflitto intende spostare l’attenzione storiografica sulla cultura materiale (oggetti di culto e di uso comune, monumenti, creazioni artistiche) e sulla ritualità collettiva (in particolare quella della mobilitazione e del lutto post-bellico), divertendola dalle testimonianze autobiografiche, viste come inaffidabili e perlopiù giustificatorie.

Audoin-Rouzeau e A. Becker, in un articolo intitolato *Vers une histoire culturelle de la première guerre mondiale*⁴, delineano alcune delle linee guida del nuovo approccio e individuano nel superamento delle barriere nazionali la vera innovazione della storia culturale rispetto alla storiografia precedente. Se la storia culturale francese ha

³ Antoine Prost, Jay Winter, *Penser la Grande Guerre*, Seuil, Paris 2004, pp. 42-50. Si veda anche Stéphane Audoin-Rouzeau, *La violence de guerre au XX^e siècle: un regard d’anthropologie historique*, in «Les jeudis de CHEAr, Ministère de la défense», (2005), pp. 413-434 (<http://www.chear.defense.gouv.fr/fr/pdef/rdv0405pdf/p413rdv0405.pdf>).

⁴ Stéphane Audoin-Rouzeau, Annette Becker, *Vers une histoire culturelle de la première guerre mondiale*, in «Vingtième Siècle. Revue d’histoire», (1994), n. 41 pp. 5-8.

tradizionalmente studiato le rappresentazioni e la comunicazione che le determinava, se quella tedesca aveva privilegiato le relazioni politiche tra i vertici e la base e quella inglese si era rivolta alla cultura di massa, la proposta di Péronne è quella di un'integrazione dei tre approcci, un «comparativismo integrale» che metta in correlazione la storia dell'intimo e della rappresentazione individuale del soldato con produzioni simboliche di altri enti e di altra portata, provenienti dalle autorità politiche o militari, dal fronte interno e dalla produzione artistica o industriale.

Sul piano degli strumenti concettuali degli obiettivi della ricerca Péronne propone una storiografia multidisciplinare, una «sorta di antropologia storica» (le parole sono di Jay Winter) che sappia fare uso degli strumenti di ricerca della storiografia, dell'etnologia, dell'archeologia⁵, ma anche della sociologia e della psicologia, una strada già indicata da Marc Bloch e seguita tra gli altri e tra i primi da Marcel Mauss e Emmanuel Le Roy Ladurie⁶. Si noti come l'esistenza di una cultura di guerra europea, su cui esercitare l'analisi storico-antropologica, sia data come premessa della ricerca del workshop, non come argomento di discussione.

Quest'ultimo punto, centrale per questo saggio, è stato messo in secondo piano dalla categoria proposta da Retrouver per interpretare la supposta cultura di guerra europea e dai toni accusatori di quel manifesto storiografico che è la prima parte del volume. La violenza, scrivono Rouzeau e Becker, è «un prisma che rifrange tante realtà, altrimenti invisibili. È svelamento, rivelazione. Per poco che le si voglia osservare da vicino, società intere si mostrano attraverso di essa. In effetti, nel parossismo della violenza tutto è messo a nudo, a iniziare dagli uomini: corpi immaginario, paure, fervori, credenze e odi. Attraverso il senso che essi attribuiscono alla violenza di guerra, attraverso i risultati che ne prevedono e le motivazioni che permettono loro di uccidere i propri simili e di sopportare il terrore dello scontro si arriva

⁵ AA.VV., *L'archéologie et la Grande Guerre*, in «Aujourd'hui, Today, Heute», (1999), n. 2, pp. 17-128.

⁶ Prost colloca il passaggio dalla storia sociale degli Annales alla storia culturale nel campo accademico francese già alla fine degli anni '70, grazie al determinante influsso delle opere di Levi-Strauss, Foucault e Bourdieu. - Antoine Prost, *What happened to French social history?*, in «The Historical Journal», (1992), n. 35, v. III, pp. 171-179; Jay Winter, *De l'histoire intellectuelle à l'histoire culturelle, la contribution de George L. Mosse*, in «Annales HSS», (2001), n. 1, pp. 177-181.

a percepire un qualcosa di essenziale: ciò che chiamiamo – in modo forse improprio e troppo spesso impreciso – le loro rappresentazioni»⁷. Ritrovare la guerra significa interpretarla, «finalmente», alla luce della violenza, una violenza «dal basso» che implicava consenso alla guerra, odio per il nemico e una visione escatologica del ruolo del soldato⁸. Se questo non è stato fatto la colpa è da imputarsi a una «storiografia dei buoni sentimenti», (vale a dire tutta la storiografia precedente la fondazione dell’Historial, con pochissime eccezioni) che ha «scritto – e sognato – di più sulla tregua di Natale che sull’odio verso il nemico» e per la quale «è più facile accettare che il proprio nonno sia stato ucciso in combattimento piuttosto che ammettere che abbia potuto uccidere lui stesso. Nella coscienza commemorativa è meglio essere vittima che perpetratore di violenza e di morte»⁹.

La contesa non si limita alla chiave interpretativa, ma investe anche la metodologia storiografica. Audoin-Rouzeau lamenta la «dittatura della testimonianza» che, a partire dalle antologie di Norton Cru¹⁰, ha impedito agli storici di affrontare il tema della violenza. Se per i testimoni è naturale presentare se stessi come vittime e allontanarsi cognitivamente dalla violenza perpetrata per tramite di una narrazione parziale o schiettamente falsa, colpa della storiografia, direttamente legata all’uso preponderante delle fonti memorialistiche nella ricostruzione dell’esperienza di guerra, sarebbe quella di aver assecondato questa volontà. Alla testimonianza, vista con diffidenza ma non per questo scartata completamente, l’Historial contrappone la solidità dell’oggetto e dell’archeologia di trincea.

Queste affermazioni hanno ricevuto risposte piccate¹¹ e hanno da-

⁷ S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, '14-'18, *op. cit.*, p. 32 (trad. it. p. 5).

⁸ Stéphane Audoin-Rouzeau, *Extreme violence in combat and wilful blindness*, in «International Social Sciences Journal», (2002) n. 174, pp. 491-497.

⁹ S. Audoin-Rouzeau, A. Becker '14-'18, *op. cit.*, p. 57.

¹⁰ Jean Norton Cru, *Temoins: essai d'analyse et critique des souvenirs de combattants édités en français de 1915 a 1928*, Presses universitaires de Nancy, Nancy 1993; Jean Norton Cru, *Du témoignage*, Pauvert, Paris 1967. Lo spirito pacifista che anima l’opera di Cru è in effetti esplicitato dallo stesso autore, che elenca, tra gli obiettivi della ricerca, oltre al contributo storiografico e antologico, quello di mostrare la verità sulla guerra per impedirne il ripetersi.

¹¹ «Da qualche decina di anni, un approccio seducente alla storia della Grande Guerra è stato proposto da due storici. Tutti sono stati testimoni del loro successo mediatico. In '14-'18 Retrouver la Guerre, la loro ultima opera, Stéphane Audoin-Rouzeau

to impulso alla fondazione di un Centro esplicitamente opposto a quello di Péronne. Gli studiosi del CRID contrappongono al «consenso» alla violenza la coercizione esercitata da «regimi proto-totalitari», all'identificazione nazional-patriottica lo spirito di corpo, all'odio la diserzione e gli episodi di fraternizzazione con il nemico. «Dovremmo scartare tutte le testimonianze di Auschwitz – si chiedono retoricamente Cazals e Rousseau – con il pretesto che sono, salvo rare eccezioni e a buona ragione, testimonianze a distanza, delle testimonianze di sopravvissuti?»¹². La «dittatura della testimonianza» viene contestata sulla base di una nutrita – e convincente – serie di saggi che fa uso esteso e consapevole degli scritti autobiografici e viene definita come un mero pretesto per ignorare fonti che confliggono con la teoria del consenso.

Questo saggio vuole contribuire alla comprensione della categoria di cultura di guerra attraverso l'analisi della sua declinazione contadina tra il 1914 e il 1918. In particolare vuole ricercare il ruolo che all'interno di essa ha giocato e gioca la scrittura diaristica e memorialistica, sia dal punto di vista dei soldati-autori, in quanto strumento cognitivo, sia dal punto di vista degli storici, in quanto fonte¹³.

e Annette Becker pretendono di operare sulla guerra del '14 lo stesso tipo di 'sovversione dello sguardo operato sulla Rivoluzione Francese dieci anni fa'. 'Sovversione', 'Rivoluzione'? Termini del genere eccitano per loro natura la curiosità! Seguiamo dunque il loro sguardo ed esaminiamo la validità di un certo numero di concetti presentati come assolutamente rivoluzionari e innovatori» Remy Cazals, Frédéric Rousseau, *14-18, Le cri d'une génération*, Privat, Toulouse 2001, p. 141. Si vedano anche Frédéric Rousseau, *Recensione a: '14-'18 Retrouver la Guerre*, in «The Journal of Military History», (2001), n. 65, v. 1, pp. 215-216 e Frédéric Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des combattants européens de 14-18*, Seuil, Paris 2003.

¹² R. Cazals, F. Rousseau, *op. cit.*, pp. 141-155.

¹³ L'epistolografia appare in questo saggio principalmente come termine di paragone e come conferma o smentita delle tesi nate dalla lettura di diari e memoriali, non come oggetto di trattazione indipendente. La scelta nasce principalmente da esigenze editoriali, ed è giustificata dalla precoce popolarità che la lettera dal fronte ha conosciuto nella storiografia nazionale e internazionale. Tra gli scritti storiografici che più si avvicinano alla mia interpretazione della scrittura epistolare trentina: Fabio Caffarena, *Lettere dalla grande guerra: scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia: il caso italiano*, Unicopli, Milano 2005; Emilio Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in AA.VV., *Per un archivio della scrittura popolare*, pp. 21-71; Emilio Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in Mario Isnenghi (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli, Bologna 1982, pp. 104-154.

Il campione preso in considerazione è quello dei coscritti trentini nell'esercito asburgico, perlopiù provenienti da ambiente rurale. La base della ricerca sono le scritture dell'io: lettere, diari, memoriali, memorie autobiografiche. Il periodo di stesura di tali scritti va dall'inizio della guerra (lettere e diari) a diversi decenni dopo la fine del conflitto. Quasi tutto il materiale è conservato all'Archivio della Scrittura popolare del Museo Storico del Trentino e del Museo della Guerra di Rovereto o è stato rivenuto in pubblicazioni di organi locali (biblioteche, comuni, associazioni culturali) e in riviste di varia natura¹⁴.

L'obiettivo di questa ricerca è quello di proporre una chiave interpretativa al silenzio e alla rimozione della testimonianza, di modo che possano essi stessi essere elementi di interpretazione della cultura di guerra. Nell'analisi delle lacune e delle priorità narrative di un gruppo umano specifico, si cercherà di gettare luce su alcuni dei punti centrali del dibattito appena descritto: il ruolo della violenza nell'esperienza di guerra, il rapporto tra i soldati e il discorso patriottico, la visione del nemico, i processi di identificazione in trincea. È possibile – e auspicabile – che il concetto stesso di cultura di guerra sia messo in discussione dal confronto con un gruppo umano precisamente localizzabile, limitato nei suoi numeri e nella sua provenienza geografica.

La cultura di guerra è, per Audoin-Rouzeau, «Un insieme di rappresentazioni, attitudini, pratiche, produzioni letterarie e artistiche che sono servite da contesto all'investimento delle popolazioni europee nel conflitto»¹⁵. Tale definizione – che ha il vantaggio di accostare elementi eterogenei, che furono indubbiamente in reciproca interazione – presenta a mio parere molti punti problematici. In primo luogo essa dà per scontato che un “investimento” – termine di per sé ambiguo – sia stato fatto e che esso possa essere definito a livello europeo. Nel processo di superamento delle distinzioni tra i vari aspetti e tra i vari agenti che costituiscono la cultura di guerra il rischio è quello di descrivere un oggetto unico, composto da elementi omogenei che arrivano, nello scritto storiografico, a meritare un unico nome (cultura di guerra, guerra totale). Il rischio è quello di un'eccessiva semplificazione del quadro proprio mentre si cerca di includere in

¹⁴ Alla fine del volume si troveranno le indicazioni sulla dislocazione delle fonti, sulla natura dei testi, sulla provenienza geografica e professionale degli autori.

¹⁵ Stéphane Audoin-Rouzeau, *L'enfant de l'ennemi, 1914-1918: viol, avortement, infanticide pendant la Grande Guerre*, Aubier, Paris 1995 p. 10.

esso il maggior numero di elementi possibile, dall'apparato di censura alla paura del combattimento, dalla nostalgia di casa alla produzione di massa di oggetti patriottici. Questo appare molto chiaro se si assume la prospettiva antropologica che lo stesso *Historial* auspica: l'obiettivo di una ricerca di cultura classicamente inteso è in primo luogo quello di un rendiconto di una comunità localizzata e omogenea. Questo non significa, ovviamente, limitarsi semplicemente al «qui e ora», rifiutando generalizzazioni e sguardi di insieme, ma significa fissare un punto di partenza più solido e più facilmente verificabile, rappresentato da persone in reciproca e reale interazione. L'oggetto di studio proposto da Péronne trova il proprio principio unificatore nel fatto che gli attori parteciparono tutti alla stessa guerra, un assunto indubbiamente vero ma certamente molto generico.

È significativo inoltre che manchi, sia nei saggi dell'*Historial* che in quelli del CRID – così come in molti testi di storia culturale –, una discussione su quale, tra i tanti concetti di cultura che le scienze sociali hanno prodotto¹⁶, sia il più indicato a definire la cultura di guerra. Il fenomeno è singolare, se si pensa che la cultura che si vuole raccontare, posto che sia esistita, è decisamente un *unicum* nella storia dell'umanità. Essa è nata nel giro di quattro anni tra uomini di provenienza sociale e geografica diversissima, che spesso parlavano lingue o dialetti diversi anche all'interno dello stesso esercito e che spesso facevano riferimento a sistemi valoriali di pace scarsamente conciliabili. Anche limitandoci al fronte occidentale e lasciando da parte l'esercito multietnico della duplice monarchia che sarà indirettamente oggetto di questo studio¹⁷, sappiamo che in trincea si incontrarono gruppi umani molto diversi (il caso estremo essendo costituito dalle truppe coloniali), nei quali è facile immaginare la creazione di sistemi di inclusione e di esclusione di gruppo e meccanismi identitari basati su differenze regionali pre-esistenti, quali ad esempio la lingua, il dialetto

¹⁶ La concezione della cultura come “contenitore” di tutte le rappresentazioni è ravvisabile anche nella definizione fornita da Jay Winter: «Cultural history, in one sense, is the study of narratives of meaning; any cultural history of the 1914-18 war must evacuate and locate in context the various narratives, including 'shell-shock', relating to psychological injury and traumatic remembrance during and after the conflict» Jay Winter, *Shell Shock and the cultural history of the Great War*, in «Journal of Contemporary History», (2000), n. 35, v. 1, Special Issue: Shell-Shock, pp. 7-11.

¹⁷ Un'esclusione che Rouzeau e Becker non fanno. I due autori citano il fatto che l'Impero non si era disgregato come prova dello spirito patriottico veicolato dalla guerra anche in condizioni sociopolitiche avverse.

o la provenienza sociale, piuttosto che su un patriottismo che, aggressivo o difensivo che fosse¹⁸, richiedeva un terreno culturale comune.

L'idea di una cultura di guerra unitaria non è messa in discussione soltanto dalla diversa provenienza sociale e geografica dei soldati, conseguenza inevitabile della coscrizione di massa, ma anche e soprattutto da fattori situazionali. Agli attori che avrebbero dato vita alla cultura di guerra del periodo fu imposto di mutare radicalmente, nel giro di poche settimane, il proprio *status* per adattarlo alle richieste della guerra di trincea. La reazione di questi individui all'influsso della guerra non poteva non tenere conto delle differenze precedenti ad essa. È, in termini più consueti per gli storici, una questione di scala: si tratta di definire, attraverso la ricerca e la riflessione epistemologica, quale sia la scala di osservazione più ampia a cui il ricercatore possa porsi senza necessità di coniare nuovi nomi collettivi per gli elementi che sta osservando.

È probabile ad esempio che un antropologo si rifiuterebbe di utilizzare le definizioni correnti di cultura per indicare «l'insieme di rappresentazioni, attitudini, pratiche, produzioni letterarie e artistiche» che si sviluppò sui molteplici fronti della prima guerra mondiale. Questo non equivale a dire che le affermazioni di Péronne sulla natura dell'esperienza di guerra, la centralità della violenza, la diffusione del consenso siano errate, ma solo che necessitano di una verifica che si situi su un piano più limitato e facilmente osservabile, o, ancora meglio, su una molteplicità di casi minuti e particolari¹⁹. Non è mia intenzione affermare l'inutilità o l'inattendibilità di generalizzazioni applicate a tutti i partecipanti al conflitto, ma al contrario, attraverso la presentazione di un caso singolo e in qualche modo eccentrico, sostenere che la prospettiva di scala locale sia un presupposto ineludibile di qualsiasi generalizzazione di ampia portata.

Può apparire singolare cercare di portare un contributo storiogra-

¹⁸ Si veda, per il caso francese, la prospettiva locale adottata Jules Maurin, *Armée - Guerre - Société. Soldats languedociens (1889-1919)*, Publications de la Sorbonne, Paris 1983 e, la prospettiva ugualmente locale, ma secondo linee di divisione create dalla guerra, proposta da Leonard V. Smith, *Between Mutiny and Obedience, the case of the French Fifth Infantry Division during World War I*, Princeton University Press, Princeton 1994.

¹⁹ «Una volta che ci si è messi sulla strada dei meccanismi di reazione all'evento guerra [...], a questo punto ogni unificazione presuntiva della molteplicità deve essere messa in discussione» – Mario Isnenghi, *La guerra delle memorie*, in «Materiali di lavoro», (1986), nn. 3-4, pp. 145-154.

fico a un dibattito che verte principalmente sul fronte occidentale utilizzando un caso del fronte orientale e, più limitatamente, del fronte italiano. In realtà il concetto di cultura di guerra, come detto, ha una portata di livello europeo, e, nonostante il dibattito si sia sviluppato, per comprensibili contingenze, attorno al fronte occidentale, gli autori di *Retrouver* e gli altri ricercatori di Péronne non esitano a utilizzare eventi di tutti i fronti per provare le proprie tesi, dal genocidio degli Armeni all'afflato patriottico dopo Caporetto in Italia²⁰, alla supposta coscienza unitaria degli eserciti asburgico e russo. Il concetto di violenza come centro della battaglia e dell'esperienza, così come quello di patriottismo difensivo e di consenso, vengono estesi a tutti e due i fronti, per quanto discussi in profondità solo in uno.

L'ambizione di questo libro è quella di provare, per quanto possibile, l'irriducibilità delle caratteristiche culturali di comunità pre-esistenti alla guerra e l'importanza di uno sguardo alla cultura nel suo effettivo dispiegarsi – attraverso le testimonianze e gli atti del quotidiano – per la designazione di una cultura di guerra vista come incontro, nelle condizioni estreme della guerra totale, di sistemi valoriali e simbolici precedenti il conflitto. Il fatto innegabile che la guerra avesse mostrato a tutti lo stesso volto non è sufficiente, a mio parere, a provare che questo volto fosse percepito allo stesso modo da tutti, dal fante senegalese e dall'aviere bretone, dal commerciante di Parigi come dal contadino galiziano. Come ha scritto Antoine Prost: «Ogni società legge l'esperienza di guerra alla luce della propria cultura»²¹.

Il campione da me preso in considerazione comprende più di 150 autori trentini, perlopiù contadini o provenienti da ambiente rurale. Le esperienze raccontate sono molto varie e spaziano dall'esperienza del fronte a quella del profugato per i civili, dall'esperienza della prigionia a quella del ricovero ospedaliero.

Lo stupore è stato una delle categorie che hanno orientato la scelta di cosa fosse significativo e cosa non lo fosse nei testi che ho incon-

²⁰ Confermato dalle ricerche di Giovanna Procacci, che tuttavia mettono in evidenza come il patriottismo difensivo innescato da Caporetto sia appartenuto quasi esclusivamente al ceto medio. AA.VV., *Caporetto: esercito, stato e società*, Giunti, Firenze 1996.

²¹ Antoine Prost, *Brutalisation des sociétés et brutalisation des combattants*, in AA.VV., *Les sociétés en guerre 1911-1946*, A. Colin, Paris 2003, pp. 99-111. Sulle differenze dell'impatto della guerra a seconda della cultura di provenienza si veda, dello stesso autore, *The Impact of War on French and German Political Cultures*, «The Historical Journal», (1994), n. 37, v. I, pp. 209-217.

trato²². Si tratta in realtà di un duplice stupore, che agisce su piani diversi e a diversi livelli di familiarità con le fonti. In primo luogo vi è uno stupore immediato, inevitabile in chiunque, nostro contemporaneo, legga le testimonianze della prima guerra mondiale. Si pensi al senso di straniamento che, stando ai loro scritti, Audoin-Rouzeau, Frederic Rousseau e chi scrive hanno provato, nonostante le diverse preparazioni, posizioni accademiche e di ricerca, nel constatare che la maggior parte degli scritti (popolari) di guerra non aveva al proprio centro il combattimento. Audoin-Rouzeau, attingendo a un buon senso tipico dell'occidente fin da Freud ed evidentemente comune sia a me che ai suoi oppositori del CRID, suggerisce la «rimozione» di un fatto culturale problematico sia per motivi di autopercezione che di effettiva presentazione del proprio sé agli eventuali lettori e ai posteri. Chi potrebbe, dal punto di vista del nostro senso comune, dissentire con l'affermazione di Elaine Scarry, secondo cui «l'obiettivo principale e il risultato della guerra è procurare danni fisici»²³, e non stupirsi del fatto che chi ha effettivamente vissuta la guerra non conceda al combattimento e alla violenza esercitata uno spazio preminente? La mia proposta è quella di trattare questo stupore (lo iato tra quello che ci si aspetterebbe e ciò che in realtà è, un problema di traduzione) come un dato storico, su cui tentare una spiegazione proprio a partire da una mancanza, da una lacuna, e dai motivi del suo determinarsi. Audoin-Rouzeau e Becker, constatata la lacuna, la imputano alla «dittatura della testimonianza» e si rivolgono ad altre fonti per analizzare le forme e l'intensità della violenza durante il conflitto, partendo ovviamente dal dato di fatto che in una guerra di quella ampiezza e con quelle perdite la violenza doveva essere esperienza quotidiana e altamente significativa.

Questo tipo di stupore, di straniamento, è segno sicuro della presenza di una differenza antropologica: è il motivo stesso per cui si scrivono saggi di antropologia²⁴. È mio parere che l'interpretazione

²² Sul ruolo dello straniamento nel procedimento storiografico si veda Carlo Ginzburg, *Occhiacci di legno, Nove Riflessioni sulla distanza*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 15-39.

²³ Elaine Scarry, *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del corpo*, Il Mulino, Bologna 1990.

²⁴ Il rimando è ovviamente a Clifford Geertz, il mio principale punto di riferimento sul piano della metodologia antropologica. Cfr. Talal Asad, *Il concetto di traduzione culturale*, in *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, a cura di J. Clifford e G.E. Marcus, Meltemi, Roma 2005, pp. 199-229.

storiografica della scrittura popolare non abbia ancora fatto i conti con questo stupore, probabilmente perché non ha quasi mai adottato un approccio di tipo culturale. Le fonti popolari più frequentemente citate a supporto delle tesi storiche sono spesso quelle che appaiono più coerenti, esplicite, dirette: in altre parole quelle statisticamente meno frequenti e più vicine, per mezzi espressivi e tematiche trattate, alla nostra cultura. Di certo un'operazione storico-antropologica sulla scrittura popolare non è stata favorita dal fatto che chi per primo ha proposto di studiare la cultura di guerra abbia dimostrato una tanto spiccata diffidenza verso la fonte di testimonianza.

Un secondo tipo di stupore che ha diretto la scelta di inclusione delle fonti all'interno di questo saggio è quello che nasce nel ricercatore che, avendo analizzato un gran numero di fonti tra esse comparabili e avendo individuato alcune delle norme (stilistiche, culturali, retoriche) della scrittura popolare, trova in un singolo autore o in rapporto a una singola situazione una divergenza dalla "norma". La maggior parte del mio lavoro di ricerca è consistito nel creare una familiarità con le fonti che permettesse di individuare le deviazioni e di far parlare i silenzi. La comunicazione in forma di saggio di questa familiarità non può avvenire che attraverso generalizzazioni, di cui fin d'ora enfatizzo il carattere idealtipico. La prima parte di questo libro rende conto dei miei sforzi di categorizzazione della scrittura popolare trentina. Il resto dello scritto si occupa dell'interpretazione delle regolarità e delle deviazioni.

Il fine è quello di trovare una via di fuga dalla "dittatura della testimonianza" attraverso l'individuazione delle modalità con cui la violenza e altri aspetti dell'esperienza vennero evitati e messi a tacere, delle strategie narrative che permettono la lacuna e delle rappresentazioni culturali che esse mettono in luce. Una volta che la pratica di rimozione o attenuazione sia stata collocata all'interno del contesto culturale in cui avviene e a stretto contatto con elementi analoghi o correlati (la struttura tipica del diario popolare e le influenze su di essa esercitate da altri generi narrativi, la concezione della scrittura come pratica, la narrazione orale della violenza e così via...) può darsi che essa risulti meno sorprendente di quanto non appaia a prima vista e che possa assumere un significato originale anche a proposito della dicotomia consenso/coercizione.

In termini pratici il mio lavoro è consistito nell'analisi di testi scritti da soldati e civili trentini tra l'inizio del secolo e la fine della prima guerra mondiale e memorie autobiografiche riferite a quel periodo. Il

principio di unità di questi testi è stato individuato nella provenienza geografica degli autori, nell'argomento da loro trattato e nella loro partecipazione diretta alla guerra, per quanto a volte da una posizione marginale. All'interno del bacino di questi testi ho cercato di individuare costanti ed eccezioni tramite un confronto che si è articolato su molti livelli, sia all'interno dell'universo testuale comune che al suo esterno, nel rapporto con la realtà vissuta. In primo luogo nella struttura dei testi si è cercato di evidenziare come eventi generici (la fame, il disagio, la battaglia, la nostalgia) vengono resi nei media testuali – diari, epistolografia, memoriali, memorie autobiografiche –, sia in autori diversi che nella produzione di uno stesso autore in tempi e su supporti testuali differenti.

La definizione dei generi letterari è centrale a questo tipo di comparazione, ma si è deciso di introdurre il concetto di «traiettorie» tematica e strutturale del testo piuttosto che affidarsi a una generalizzazione categorica. La stessa natura composita e disomogenea degli scritti e la loro stesura in segmenti cronologici molto differenti suggeriscono una descrizione che tenda a mettere in evidenza «il groviglio di implicazioni ermeneutiche» e permetta di «individuare con una certa precisione le ambivalenze di pensiero e di sentimento e collocarle in un contesto sociale²⁵» intelligibile, piuttosto che la riduzione delle differenze in schemi rigidi e dalle implicazioni univoche. Quando possibile si è cercato di seguire le evoluzioni che rappresentazioni culturali e rappresentazioni narrative hanno avuto nell'arco del tempo e a seconda delle esperienze, nel confronto tra la cultura civile e quella militare. In maniera inversa ma complementare si è cercato di evidenziare le irriducibili persistenze culturali e si è cercato di metterle in relazione alle rappresentazioni proprie della «cultura di pace» precedente il conflitto.

Le scritture provenienti da un ambito urbano, spesso caratterizzate da priorità narrative e modalità stilistiche differenti, sono qui utilizzate come testimonianza sul mondo contadino trentino e sulla sua guerra, non come oggetto di studio indipendente. Il termine “contadino” è tuttavia qui utilizzato, prima ancora che come definizione economica ed ecologica, nella sua accezione più ampia. Esso indica chiunque provenisse da un contesto rurale e condividesse la cultura propria del mondo agreste trentino, un sistema di rappresentazioni caratteristiche (comprendente religiosità, modalità espressive, concezione del tem-

²⁵ Clifford Geertz, *Antropologia interpretativa*, il Mulino, Bologna 2001, p. 58.

po...) che sarà spiegato in seguito e che ho ricavato perlopiù dagli scritti dei folkloristi di inizio secolo e da studi di antropologia alpina²⁶. Nel termine sono compresi dunque artigiani, muratori, boscaioli, piccoli commercianti. Questa generalizzazione è permessa da una forte omogeneità culturale del Trentino di inizio secolo, nel quale la cultura contadina era talmente maggioritaria da penetrare in profondità anche in ambiente cittadino (si pensi al fenomeno degli operai stagionali e alla stretta dipendenza dei due unici centri urbani – Trento e Rovereto – verso la campagna). All'interno del termine «contadini», nell'uso che ne faccio, trovano spesso posto (pur eccentrico) anche figure professionali quali gli insegnanti di campagna o i parroci, che, lungi dall'essere delle figure esterne al vissuto di pace e di paese, ne costituiscono le guide intellettuali, spirituali e politiche. Le particolarità di queste figure saranno messe in evidenza, sia come paragone rispetto a soldati di più bassa cultura o scolarizzazione sia come parte integrante della visione contadina del conflitto.

La cultura scolastica e la competenza linguistica dell'autore, rilevata dalla proprietà del lessico e della grammatica, o dalla presenza di influenze giornalistiche o letterarie, è stata oggetto di un altro livello di comparazione, attraverso cui si è cercato di delineare come la capacità espressiva o la maggiore possibilità di rielaborazione data dallo sguardo retrospettivo influenzi il rendiconto dell'avvenimento e il concreto dato storiografico che ne è ricavabile.

Due parole, in conclusione, per mettere in chiaro cosa questo saggio non è. Esso non è, non vuole, ma soprattutto non può essere un testo di antropologia. I dati vengono interpretati dal confronto tra i testi reso possibile dal loro essere stati prodotti da un gruppo omogeneo ma, soprattutto, in rapporto a un macroevento ben preciso e su supporti tra loro analoghi. Il fatto che alcune delle domande e delle categorie che si utilizzano siano prese a prestito dall'antropologia non deve far pensare che questo lavoro voglia ricostruire in maniera completa ed esaustiva il sistema di simboli che la guerra ha inserito nell'orizzonte culturale trentino. La differenza è dettata in primo luogo da impedimenti evidenti nell'accesso alle rappresentazioni «altre». Il lavoro di

²⁶ Per una riflessione più estesa sull'uso del termine «contadino» come categoria analitica si veda Sutter Ortiz, *Reflections on the concept of 'Peasant Culture' and 'Peasant Cognitive Systems'* in Teodor Shanin (a cura di), *Peasants and peasant societies*, Penguin Books, London 1984, pp. 322-336. Clifford Geertz, *Studies in Peasant Life: Community and Society*, in «Biennial Review of Anthropology», (1961), n. 2, pp. 1-41.

osservazione in profondità, il lavoro sul campo, è ovviamente negato a una ricerca di questo tipo: il ricercatore è qui costretto ad ascoltare dei monologhi e dei dialoghi da cui è inevitabilmente escluso, che hanno l'unico vantaggio di parlare una lingua comune e di trattare un argomento analogo. Le fonti prese in considerazione sono in primo luogo oggetti di uso personale, pensati spesso per un pubblico più o meno grande, ma non direttamente votati alla ricostruzione culturale o storica. I temi che esporrò sono dettati dalla scrittura dei testimoni, prima ancora che scelti dal ricercatore come i più culturalmente significativi tra un insieme di elementi osservati e analizzati; non c'è nessuna assicurazione che essi furono gli unici o tutti quelli più importanti. Il confronto con l'ambito culturale e storico esterno alla scrittura è onnipresente ed è l'unico capace di dare ad essa un significato che vada oltre l'universo del testo, ma la delineazione esaustiva dei suoi caratteri elude le possibilità di una ricerca condotta attraverso la scrittura. Elementi al centro dell'attenzione antropologica quali la ritualità religiosa, le credenze mistiche, la sessualità sono completamente assenti nella scrittura popolare e forzatamente taciuti in questo saggio. Se una religiosità originale e propria del gruppo in questione è evidente e qui oggetto di trattazione estesa, le forme pratiche con cui questa veniva trasposta nella vita di tutti i giorni e i caratteri originali che l'esperienza della guerra ha apportato alla ritualità sono stati lasciati in disparte o ridotti a rimandi a brevi frammenti, che sicuramente non rendono giustizia alla ricchezza e alla complessità di significato che il rituale – ad esempio la pratica di recitazione collettiva del rosario – doveva avere assunto nel conflitto. In questo aspetto la «dittatura della testimonianza» può essere elusa solo con il ricorso ad altre fonti, o con il confronto induttivo con la situazione antropologica precedente.

La stessa espressione «cultura rurale» o «contadina» è problematica dal punto di vista antropologico, poiché travalica i limiti dello studio di comunità che le sono stati propri fin da Malinowski. La “cultura trentina” ha indubbiamente importanti distinguo al suo interno: si pensi al caso dei ladini della Val di Fassa, alla diversità tra paesi di alta montagna e paesi di collina o di pianura o anche alla posizione di diverse comunità sul lato assolato o su quello in ombra della montagna, che determinavano sensibili differenze nell'organizzazione del lavoro e del sostentamento²⁷. Quando queste differenze sono apparse evi-

²⁷ Pier Paolo Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, il Mulino, Bologna 1990, pp. 31-34.

denti nella scrittura si è cercato di renderne conto, ma non ci si illude di aver esaurito la complessità e la varietà dei casi. La «cultura contadina», in particolar modo all'interno di società complesse, non si configura mai come un corpo del tutto indipendente²⁸: anche quando ne rappresenta, come nel caso trentino, il segmento più diffuso e rappresentativo, è necessario volgere lo sguardo all'interazione tra di esso e le diverse aree del potere economico, politico, amministrativo (nel nostro caso, le aree urbane e l'autorità di Vienna) per comprenderne le forme interne.

Non si tratta inoltre di descrivere una cultura contadina nelle sue caratteristiche lavorative, religiose, gerarchiche, nel dispiegarsi normale della vita e delle relazioni quotidiane: è il rapporto tra questa cultura del quotidiano e la guerra ciò di cui si vuole parlare. Piuttosto che di un quadro statico, dipinto nei rapporti tra città e campagna, nelle genealogie familiari e nella ritualità popolare, ci si occupa della frantumazione, improvvisa, inaspettata e radicale, della quotidianità come era stata conosciuta dagli attori sociali. Una particolarità di questo studio rispetto alle ricerche di antropologia è dunque il fatto che la spiegazione dei dati culturali parziali che si possono ricavare dalle fonti non si limita a cercare di «diminuire lo sconcerto» dei contemporanei rispetto a fenomeni che esulano dalla loro esperienza. Quello che si cerca di descrivere è lo sconcerto culturale degli stessi attori sociali rispetto a un universo culturale, visuale, esperienziale tanto inconsueto per loro quanto lo sarebbe per «noi», per quanto generatore di reazioni indubbiamente diverse. Piuttosto che di un quadro culturale completo questa ricerca si occupa dei mezzi concettuali utilizzati per venire a patto con questo sconcerto e ridurlo a normalità, per dare intelligibilità alla guerra.

In secondo luogo questa non è una critica radicale all'approccio storico-culturale degli studiosi dell'*Historial* di Péronne. Nel presentare interpretazioni che spesso divergeranno da quelle proposte da questi ultimi il fine è quello di fornire a questo impianto uno strumento interpretativo che permetta di includervi le parole (o i silenzi) dei testimoni. Come apparirà presto evidente le problematiche sollevate da Péronne determinano la scansione tematica di questo libro. Senza di esse la mia ricerca non esisterebbe, o non sarebbe significativa.

²⁸ Robert Redfield, *Peasant society and culture*, Chicago University Press, Chicago 1989, pp. 23-39 (trad. it. di S. Lombardini all'interno di *La piccola comunità, la società e la cultura contadina*, Rosenberg & Sellier, Torino 1976, pp. 241-262).

In ultimo questo saggio non vuole essere una ricostruzione storica *tout court* dell'esperienza trentina del conflitto, per l'ottima ragione che tale ricostruzione è già stata fatta e il mio contributo, legato come è all'universo testuale, potrebbe aggiungere ben poco al lavoro degli studiosi che gravitano attorno all'Archivio della Scrittura Popolare del Museo Storico del Trentino. Il Trentino è per me in primo luogo un banco di prova di teorie e interpretazioni che si riferiscono al conflitto nel suo complesso e si vogliono di scala europea. L'ipotesi è che se un caso, studiato in profondità e in tutte le sue ramificazioni, dovesse essere dissonante rispetto a tali teorie sulla cultura, la violenza, il ruolo della testimonianza, questo debba invitare a una verifica su altri casi “locali” o regionali. Alla mia scelta del Trentino non è estranea, oltre alla citata omogeneità culturale e sociale, l'esistenza stessa degli ottimi studi di Quinto Antonelli, Diego Leoni, Camillo Zadra, Vincenzo Cali e tanti altri. È solo grazie al lavoro di raccolta e ricostruzione storica operato da questi studiosi che ho potuto condurre una ricerca che, pur utilizzando le stesse fonti, è mossa da preoccupazioni metodologiche e storiografiche differenti e fa un utilizzo molto diverso della scrittura popolare.